

Ammirazione e distacco - Velleio Patercolo e Augusto

Affermare che i rapporti tra i tedeschi e gli italiani sono da lungo tempo (da sempre, si potrebbe quasi dire) di una natura del tutto particolare è certamente qualcosa di più che un semplice luogo comune. Già dall'inizio dell'Umanesimo e del Rinascimento artisti e intellettuali attraversarono le Alpi per studiare in Italia una cultura che si riteneva superiore. Per rimanere nella mia città natale, Norimberga, basterà ricordare Albrecht Dürer, che trovò a Venezia la sua maturità artistica e i cui quadri sono ora conservati nel museo degli Uffizi a Firenze, ma che passò anche da Bologna; o ancora Christoph Scheurl, patrizio e signore del consiglio cittadino di Norimberga, che circa nello stesso periodo studiò Giurisprudenza in questa città e che ancora molto tempo dopo il suo ritorno nel Nord completava la sua Biblioteca facendo acquisti mirati a Bologna.

Il riferimento a questi rapporti è tuttavia più che una *captatio benevolentiae*, confacente alla città in cui mi trovo a parlare, secondo le convenzioni oratorie dell'esordio di un discorso. La nostra lezione di oggi è veramente legata per molteplici aspetti al tema dei rapporti fra Italia e Germania: in primo luogo per le sorti della trasmissione dell'opera di cui parleremo oggi; in secondo luogo per la biografia del suo autore; infine anche attraverso i fatti storici di cui si tratterà in una parte essenziale della nostra esposizione. Dato che, per quanto riguarda il secondo e terzo punto, si tratta della preistoria delle relazioni italo-tedesche, ovvero del rapporto dei Romani con i Germani, mi perdonerete se considero brevemente l'aspetto della storia della ricezione.

Dunque, nella primavera o nell'estate del 1515 l'umanista di Basilea Beato Renano ebbe la fortuna di fare una scoperta che probabilmente lo avrebbe posto sullo stesso piano di figure come Petrarca o Poggio (Bracciolini?). Egli trovò infatti nel convento Elsassischer di Murbach un manoscritto contenente un testo fino ad allora completamente sconosciuto, scritto da un autore altrettanto ignoto. In un primo momento il confronto con le opere minori di Tacito e il loro scopritore Poggio non dovette sembrare del tutto improprio. In effetti il testo, a cui il Beato Renano diede il titolo *Historia Romana*, poteva in un primo momento apparire come una variante ridotta dell'opera di Tacito: una narrazione della storia romana in cui sono trattati in modo complessivo aspetti che Tacito non aveva trattato (la Repubblica) o aveva solamente delineato sommariamente (il periodo di Augusto). Inoltre vi viene descritto compiutamente, in modo più esaustivo che in tutte le altre fonti conservate, un evento particolarmente importante per la storia tedesca (e in questo il testo può essere accostato a quello della *Germania* di Tacito): la battaglia nella selva di Teutoburgo dell'anno 9 d.C. Questa narrazione suscitò l'entusiasmo del Beato Renano e di altri studiosi di formazione umanistica, perché i Germani / Tedeschi vi dimostravano la loro superiorità militare sui Romani, così come nella *Germania* di Tacito apparentemente pareva rivelarsi il loro primato morale.

Tuttavia le speranze nutrite dal Beato Renano ed espresse nella sua prefazione all'*editio princeps* del 1519, non si compirono: Velleio, autore dell'*Historia Romana* si rivelò uno scrittore del tutto mediocre (questo almeno è il giudizio che di lui danno oggi gli studiosi). Tuttavia Velleio ha conservato una certa importanza sia per la storia della letteratura latina, ma anche per la ricerca storica, specificamente per quanto riguarda il primo periodo della storia imperiale.

Le notizie sulla biografia dell'autore si limitano a quello che si può evincere dal testo stesso: Velleio proviene da una famiglia di ufficiali dell'esercito, in cui la lealtà a Roma e la disciplina militare avevano una lunga tradizione. Questo vale anche per Velleio stesso, che nacque probabilmente intorno al 20 a.C.: anche egli iniziò la carriera di ufficiale e nel 2 d.C. si trovava in Oriente, nel seguito di Caio Cesare, in occasione della sua spedizione partica. Negli anni successivi servì come *praefectus equitum* nell'esercito di Tiberio ed infine pervenne alla carica di *legatus Augusti*. Venne poi nominato pretore dallo stesso Augusto nel 14 d.C. e, dopo la morte dell'imperatore, fu eletto alla magistratura come *candidatus Caesaris*, grazie alla raccomandazione di Tiberio. In questo modo Velleio riuscì ad entrare in Senato, ma in seguito la sua carriera si perde nell'oscurità. L'autore stesso tace sugli eventi successivi, certo meno eclatanti. L'ultimo flash sulla sua biografia si ha nel 30 d.C., quando nella pubblicazione della sua opera si rivolge a M. Vinicio in occasione della sua entrata in carica come console. In questo modo Velleio viene ancora una volta in contatto con i circoli politici più elevati. Invece è una pura ipotesi il fatto che egli sia perito nei torbidi che accompagnarono la caduta di Seiano, nell'autunno dell'anno seguente.

L'opera di Velleio è di notevole importanza per la nostra conoscenza della storia della letteratura latina. Fu intitolata in effetti *Historia Romana* dal Beato Renano, ma in realtà è una storia universale compendiata, anche se il valore come fonte storica è fortemente compromesso da una consistente lacuna nel testo del primo libro. Comunque si tratta dell'unico rappresentante rimasto di un genere evidentemente molto diffuso e amato a quel tempo - si pensi solo ai *docti et laboriosi libri* di Nepote. Velleio illustra il corso della storia universale a partire dalla caduta di Troia, in primo luogo secondo il concetto della *translatio imperii*, del trasferimento del potere dall'Oriente a Roma attraverso la Grecia. L'inizio dell'opera dimostra in modo paradigmatico - al di là dei singoli particolari su cui ci informa - il valore di Velleio come fonte per la conoscenza dello spirito dei suoi tempi. Egli infatti si rifiuta di riprendere banalmente il mito nazionale, voluto da Augusto, di Enea e del ruolo della *gens Iulia* come **stella polare** della storia romana fino ad Augusto. Il successore di Augusto, Tiberio, era infatti un Claudio, e solo per adozione era entrato nella *gens Iulia*, mantenendo tuttavia per tutta la sua vita una distanza dalla ideologia familiare dei Giulii. Così nell'opera di Velleio il nome di Enea non compare una sola volta, mentre egli mostra di trascurare la legittimazione della *gens Iulia* costruita attraverso il mito.

Il racconto, inizialmente molto conciso, si amplia sempre di più con l'inizio del secondo libro, a partire dalla caduta di Cartagine fino all'età contemporanea di Velleio, e si concentra

di fatto completamente sulla storia romana; il principio biografico si afferma come asse portante della narrazione.

Notevole è la ritrosia nei confronti di Cesare e Augusto, mentre Cicerone viene lodato senza riserve: si può dire che Velleio sia il precursore del rinascimento ciceroniano dell'età imperiale. Lo storico narra poi diffusamente dei successi militari conseguiti in Germania e nell'area danubiana da Tiberio stesso o sotto la sua égida. Ciò mostra la tendenza dominante in Velleio (ma anche in altri autori dell'antichità) a personalizzare gli eventi storici e a darvi una patina moraleggiante, senza porre attenzione alle loro motivazioni più profonde. Alla fine l'opera si eleva in una preghiera a Tiberio, con cui Velleio oltrepassa i confini del genere storiografico e si avvicina, nel suo panegirico dell'imperatore, alle tecniche letterarie della poesia, un carattere che peraltro è latente in tutta la sua opera. Il punto di vista di Velleio su Tiberio, improntato alla massima lealtà, costituisce inoltre un correttivo all'immagine fosca che dell'imperatore troviamo in Tacito e altri autori.

Gli *excursus* di storia letteraria, che strutturano e commentano implicitamente il corso della rappresentazione storica costituiscono un *unicum* nella storiografia antica. In queste sezioni Velleio ci fornisce un compendio di storia letteraria da Omero a Ovidio. Grazie alle valutazioni e ai giudizi che vi sono espressi, questi passi costituiscono un documento di incalcolabile valore per il gusto del primo principato, in cui si illustra il processo di formazione di quel canone che porterà a Quintiliano.

Prima che ci rivolgiamo in dettaglio all'analisi, permettetemi prima ancora un breve sguardo allo stato della ricerca: nonostante l'autore non goda di una altissima rinomanza, la situazione attuale delle edizioni critiche è del tutto confortante: esistono due edizioni critiche in collane prestigiose: la teubneriana a cura di W.S. Watt, uscita in seconda edizione nel 1998, e l'edizione nella Collection Budé di Joseph Hellegourac'h del 1982; le due edizioni, per la verità, non sono affatto congruenti, ma sono entrambe di alto livello qualitativo. A queste si aggiungono due commenti, dovuti a Tony Woodman, sulla "Caesarian and Augustan Narrative" (2.41-93) e sulla "Tiberian Narrative" (2;94-124, che rappresentano molto di più che semplici e solidi strumenti di lavoro. Nel panorama scientifico italiano si deve nominare soprattutto Maria Elefante, che ha prodotto una concordanza, un'utile edizione critica commentata e una edizione con testo a fronte, da cui ho tratto la traduzione italiana dei passi che citerò in seguito. Indicazioni bibliografiche più precise sui lavori ora nominati e su ulteriore bibliografia scientifica si trovano nell'handout, in cui si trova anche il riferimento alla mia ricerca, di cui mi propongo di sviluppare alcune linee in questa occasione.

In generale si può dire che la ricerca si è allontanata dai giudizi decisamente negativi, che hanno a lungo dominato il campo degli studi di Velleio, e ha riconosciuto alla *Historia Romana* una dignità come opera *sui generis*: una storia con un indirizzo universalistico, scritta per un uso veloce e pratico, che non poteva, già a motivo della pertinenza a uno specifico genere, avere le stesse ambizioni di autori come Erodoto, Tuciddide, Polibio, Sallustio o Livio.

Nel corso di questa conferenza si metterà in luce che anche in una rapida narrazione degli eventi, imposta dalla forma letteraria scelta – e *festinatio*, "fretta" è una delle parole chiave che ricorrono continuamente quando Velleio parla del proprio lavoro – dunque che anche in una tale successione rapida degli eventi esistono comunque delle differenze: nel corso di questa conferenza si metterà in luce questo carattere prendendo ad esempio l'immagine di Augusto elaborata da Velleio. In tal modo mostreremo come anche un autore come Velleio, che si pone sostanzialmente in un atteggiamento positivo verso il principato, non indulga in adulazioni sfrenate o non ceda alla tentazione di falsificare la Storia parlando dell'imperatore o della sua casata. Tale conclusione deve essere sottolineata con ancora maggior forza dal momento che uno degli studi più autorevoli su Velleio afferma proprio questo: il libro di Italo Lana "Velleio Patercolo o della Propaganda", del 1952, ha alla sua base la tesi provocatoria secondo cui l'opera di Velleio non dovrebbe essere annoverata nel genere storiografico, perché egli la avrebbe concepita come scritto propagandistico a favore di Tiberio e della sua politica, soprattutto della sua politica sociale, e lo avrebbe pubblicato in occasione del cinquantesimo anniversario del recupero delle insegne romane cadute nelle mani dei Parti, avvenuto nel 20 a.C.

Ad un esame ravvicinato questa tesi si rivela un'inaccettabile semplificazione, che non rende giustizia alla particolare posizione di Velleio. Infatti egli non è affatto uno scrittore di corte, che redige un'opera sulla casa imperiale su incarico ufficiale. Velleio si rivolge piuttosto al suo *patronus*, il console designato dell'anno 31 d.C. Marco Vinicio, che agisce certo all'interno della rete dei rapporti del principato giulio-claudio, ma che, in quest'ambito, persegue fini del tutto personali. La volontà primaria è quella di informare Vinicio sugli antecedenti del presente e così prepararlo al suo compito di politico. In questo modo Velleio attribuisce alla storiografia uno dei suoi compiti propri, ovvero quello di essere *magistra vitae*.

Come già si è accennato, l'opera di Velleio Patercolo si può caratterizzare precisamente come una storia universale compendiate. La particolarità in Velleio consiste nel fatto che egli amplia sempre di più la sua narrazione storica via via che si avvicina al presente. In questo l'autore seguiva evidentemente il gusto del tempo, come si evince dalla *praefatio* di Livio, che si lamenta che la sua esposizione completa del periodo romano arcaico incontrerebbe scarso interesse, diversamente dagli scritti di coloro che si affrettano verso la storia contemporanea (*festinantes ad haec nova*). La predilezione per gli eventi storici immediatamente precedente ai propri giorni è naturalmente in stretta connessione con le intenzioni didattiche perseguite da Velleio; d'altra parte questa scelta costringe lo storico a muoversi su un terreno pericoloso. Ce lo mostra per esempio la dolorosa esperienza che il futuro *princeps* Claudio dovette fare nei suoi anni giovanili (Suet., *Claud.*, 41, 2:

initium autem sumpsit historiae post caedem Caesaris dictatoris, sed et transiit ad inferiora tempora coepitque a pace civili, cum sentiret neque

libere neque vere sibi de superioribus tradendi potestatem relictam, correptus saepe a matre et ab avia.

Prese come punto di partenza della sua storia gli eventi successivi all'assassinio del dittatore Cesare, ma passò in seguito ad un'epoca più recente, cominciando dalla pace che seguì alle guerre civili, perché sia sua madre, sia sua nonna rimproverandolo gli fecero capire che non gli era consentito di raccontare liberamente, con sincerità, gli avvenimenti anteriori.

Tali interventi attestano che nello scrivere la storia contemporanea sotto il primo principato non sempre si poteva perseguire la veridicità storica, poiché l'attività storiografica era sottoposta al primato della politica. Dato che i temi della storia contemporanea erano un fatto politico, il fatto che Claudio se ne occupasse fu considerato tanto dirompente da indurre i circoli interessati ad esercitare pressioni affinché fossero evitate spiacevoli rivelazioni o giudizi indesiderati.

Velleio scelse dunque un campo di lavoro che di per sé era pieno di tranelli e richiedeva la massima prudenza. I pericoli risiedevano in particolare nel fatto che il rapporto tra Augusto e il suo figliastro e figlio adottivo, nonché successore, Tiberio non era stato sempre privo di tensioni, anche se le divergenze tra i due non sempre erano emerse apertamente. Velleio si vide dunque costretto a ricorrere ad un esercizio di equilibrismo se non voleva mettere in luce fatti che avrebbero dovuto più opportunamente rimanere nell'ombra, dato che le ferite non si erano ancora rimarginate. [La frase *Velleius sah sich deshalb zu einem Art Spagat gezwungen* ci risulta oscura: quale è il senso di *Spagat* in questo contesto? La traduzione che ti proponiamo ricorre alla metafora dell'equilibrista che cammina sul filo, cosciente del fatto che un passo falso significherebbe precipitare nel vuoto, ma non sappiamo se questo sia il senso che intendevi...]

Nei capitoli dedicati ad Augusto il centro dell'interesse è la storia evenemenziale, le guerre civili, gli scontri tra Ottaviano, Bruto e Cassio, Sesto Pompeo e il lungo confronto con Marco Antonio (2, 59-90). La sezione dall'assunzione del Principato fino alla morte di Augusto, che copre un lasso di tempo quasi triplo, riceve nella trattazione uno spazio appena pari. Anche in questa parte l'obiettivo è puntato sulle guerre esterne e non sui tentativi di riforma interna, politica e morale, o sulle attività edilizie del *princeps*. Data questa impostazione, è logico che già dal capitolo 2,92 Augusto scivoli ai margini dell'attenzione e al suo posto passi al centro dell'interesse la figura di Tiberio.

Consequentemente alle esigenze che derivano da questa impostazione, la narrazione degli eventi da parte di Velleio prende coscientemente le mosse da due premesse: preservare da critiche il comportamento di Ottaviano nel periodo delle guerre civili e sottolineare la continuità assicurata dell'ascesa di Tiberio, logico erede al trono. Tali presupposti pongono a Velleio problemi legati al carattere del genere letterario (il *genos*) da lui scelto. Diversamente dall'arte augustea ufficiosa, che aveva fini propagandistici e diversamente anche dalla poesia augustea - pur con qualche eccezione - egli non si poteva rifugiare nelle generiche

amplificazioni della mitologia o nella indeterminatezza, ma poteva giungere al suo obiettivo solo scegliendo, ponderando e valutando i fatti storici.

Già il racconto delle prime azioni di Ottaviano a Roma mostra in tutta chiarezza quale dilemma derivi da questa scelta. In primo luogo, come nota Tony Woodman, vi è una essenziale differenza nella prima apparizione di Ottaviano rispetto a quelle di Cesare o di Tiberio. Velleio presenta infatti queste ultime due figure con un giudizio esauriente della loro personalità, un elemento della struttura fondamentale biografica dell'opera. Ottaviano invece viene introdotto attraverso una scena di *adventus* (Vell. 2, 59, 6):

cui adventanti Romam immanis amicorum occurrit frequentia, et, cum intraret urbem, solis orbis super caput eius curvatus aequaliter rotundatusque †in colorem† arcus velut coronam tanti mox viri capiti imponens conspectus est.

E mentre si avvicinava a Roma, una grande folla di amici gli corse incontro e, nell'entrare in città, si vide che il disco solare, dopo aver formato sulla sua testa un cerchio regolare, si era avvolto intorno, assumendo i colori dell'arcobaleno, come a voler porre una corona sul capo dell'uomo destinato a diventare ben presto così grande.

Ma manca un giudizio compiuto, e ciò per un buon motivo, come si comprende da un noto passo di Seneca (*clem.*, 1, 11, 1):

[Augustus] fuerit moderatus et clemens, nempe post mare Actiacum Romano cruore infectum, nempe post fractas in Sicilia classes et suas et alienas, nempe post Perusinas aras et proscriptiones.

Augusto fu moderato e clemente, ma solo dopo aver macchiato il mare di Azio col sangue dei Romani, dopo aver distrutto in Sicilia le flotte sue e dei suoi avversari, dopo i sacrifici di Perugia e le proscrizioni.

Velleio si preoccupa dunque con ogni premura di minimizzare la partecipazione di Ottaviano al triumvirato con Antonio e Lepido. Questa alleanza mise Ottaviano in conflitto non solo con i repubblicani tradizionalisti, i cesaricidi raccolti intorno a Bruto e Cassio, ma anche con Cicerone. Come ho illustrato ampiamente in altra sede è proprio Cicerone l'autentico eroe della Repubblica al tramonto, il suo agire diventa misura per l'agire di tutte le altre figure e persino un personaggio come Cesare non esce sempre nel migliore dei modi dal confronto. Cicerone fu però anche la vittima più illustre delle proscrizioni messe in atto dai triumviri.

Velleio (2,28,3) aveva già rimproverato vivacemente Silla a causa del suo cattivo esempio:

primus ille, et utinam ultimus, exemplum proscriptionis invenit, ut in qua civitate petulantis convicii iudicium †historiarum ex alto† redditur, in ea iugulati civis Romani publice constitueretur auctoramentum, plurimumque haberet qui plurimos interemisset, neque occisi hostis quam civis uberius foret praemium, fieretque quisque merces mortis suae.

Fu il primo - e magari fosse stato anche l'ultimo! - ad introdurre l'esempio della proscrizione, in modo che in quella città, in cui s'istruisce un processo per l'insulto lanciato da uno sfrontato †historiarum ex alto† lì, si stabiliva ufficialmente una taglia per l'assassinio di un cittadino romano. Più possedeva chi più gente ammazzava e il guadagno per aver ucciso un nemico non era maggiore di quello che si otteneva uccidendo un concittadino e ciascuno diventava ricompensa del suo stesso assassinio.

E così Velleio cerca di fare il possibile per scagionare Ottaviano da quella colpa (2,66,2):

nihil tam indignum illo tempore fuit quam quod aut Caesar aliquem proscribere coactus est aut ab ullo Cicero proscriptus est; abscisaque scelere Antonii vox publica est, cum eius salutem nemo defendisset qui per tot annos et publicam civitatis et privatam civium defenderat.

Nessun'azione in quel periodo fu così vergognosa quanto il fatto che o Cesare fosse costretto a proscrivere qualcuno o che da qualcuno fosse proscritto Cicerone. Per la scelta di Antonio fu messa a tacere quella voce del popolo romano, senza che nessuno avesse tentato di difendere la vita di colui che pure per tanti anni aveva tutelato l'integrità dello Stato e la salvezza privata dei cittadini.

Naturalmente nel séguito della narrazione la responsabilità delle proscrizioni viene attribuita unicamente ad Antonio. In una invettiva insolitamente violenta, che oltrepassa di molto la misura consueta, Antonio viene insultato come figura estranea al sistema di valori di Roma. Ma il *factum brutum* della partecipazione di Ottaviano rimane incontrovertibile.

In questo il primo *princeps* di Roma si distingue fundamentalmente dal suo successore Tiberio. Infatti anche quest'ultimo aveva agito in modo inesorabile contro la moglie e la discendenza di Germanico, ma per Velleio furono le vittime stesse a condannarsi con i loro progetti di ribellione (reali o presunti che siano): la toga immacolata di Tiberio rimane, in linea di principio, senza macchia.

In ogni caso non vi è dubbio che il ritratto di Ottaviano Augusto risulti oltremodo positivo. ogni altra soluzione, durante principato di Tiberio, avrebbe costituito un pesante affronto alla casa regnante. E questa coloritura positiva arriva al punto da spingere Velleio a manipolare i fatti storici. Uno dei casi forse più evidenti riguarda la battaglia di Filippi. Svetonio (*Aug.* 13,1-2) ne riferisce come segue:

Inita cum Antonio et Lepido societate Philippense quoque bellum, quamquam invalidus atque aeger, duplici proelio transegit, quorum priore castris exutus vix ad Antoni cornu fuga evaserat. nec successum victoriae moderatus est, sed capite Bruti Romam misso, ut statuae Caesaris subiceretur, in splendidissimum quemque captivum non sine verborum contumelia saeviit.

Stretta dunque un'alleanza con Antonio e con Lepido, concluse in due battaglie anche la guerra di Filippi, benché debole e ammalato. Nel primo scontro il suo campo venne preso dal nemico e a fatica riuscì a scappare

rifugiandosi verso il lato dell'esercito comandato da Antonio. Si guardò bene tuttavia dall'essere moderato nella vittoria, ma inviò a Roma la testa di Bruto perché fosse gettata ai piedi della statua di Cesare e si accanì contro tutti i prigionieri più nobili, ricoprendoli di insulti.

[Traduzione di E. Nosedà in Caio Tranquillo Svetonio, *Vita dei Cesari*, Milano 1977]

Velleio invece trasforma questo fallimento ancora una volta in un esempio della previdenza [Questo il significato del termine *Voraussicht*, ma non ne comprendo bene il senso in questo contesto] e fedeltà ai propri doveri da parte di Ottaviano (2,70,1-2):

Tum Caesar et Antonius traiecerunt exercitus in Macedoniam et apud urbem Philippos cum M. Bruto Cassioque acie concurrerunt. cornu cui Brutus praeerat impulsis hostibus castra Caesaris cepit (nam ipse Caesar, etiamsi infirmissimus valetudine erat, obibat munia ducis, oratus etiam ab Artorio medico ne in castris remaneret, manifesta denuntiatione quietis territo), id autem in quo Cassius fuerat fugatum ac male mulcatum in altiora <se> receperat loca.

Allora Cesare ed Antonio fecero trasferire i loro eserciti in Macedonia e si scontrarono in campo con Bruto e Cassio presso la città di Filippi. L'ala comandata da Bruto respinse i nemici e prese l'accampamento di Cesare - Cesare, infatti, attendeva ai suoi compiti di generale, benché fosse molto malato e benché fosse stato scongiurato dal suo medico Artorio, angosciato per un chiaro avvertimento avuto in sogno, di non rimanere nell'accampamento - invece, l'ala capeggiata da Cassio, messa in fuga e ridotta a pezzi, si era ritirata sulle colline.

A Ottaviano si attribuisce dunque anche una competenza militare da generale, che il resto della tradizione non gli conferisce. Tra i suoi principali meriti storici vi fu piuttosto il fatto di saper mettere a frutto i talenti di altri, attraverso la delega accorta del potere, ad esempio al generale Agrippa, che fu per un certo periodo anche suo genero. Ma per questi aspetti Velleio, che proviene da una tradizione militare, non ha sensibilità, ma tende piuttosto a misurare la stima nei confronti personaggi che ritrae in base alle azioni militari da loro direttamente condotte. Nel caso di Filippi però questo schema interpretativo lo conduce ad un dilemma: egli ha cancellato il ruolo di Antonio, grande figura di soldato, dagli eventi, ma in tal modo Ottaviano diviene anche colui che ha portato alla morte gli "ultimi repubblicani", Bruto e Cassio. Ma dato che la loro posizione è la stessa di quella del suo eroe Cicerone, Velleio concede ai due un breve epitafio (2, 72, 1-2):

Hunc exitum M. Bruti partium †XXXVII† annum agentis Fortuna esse voluit, <in>corrupto animo eius in diem quae illi omnes virtutes unius temeritate facti abstulit. fuit autem dux Cassius melior quanto vir Brutus; e quibus Brutum amicum habere malles, inimicum magis timeres Cassium; in altero maior vis, in altero virtus; qui si vicissent, quantum rei publicae interfuit Caesarem potius habere quam Antonium principem, tantum rettulisset habere Brutum quam Cassium.

Questa fu la fine che la fortuna volle dare al partito di Marco Bruto. Egli aveva allora trentasette anni, ed era stato di animo puro fino al giorno che, per la temerarietà di un solo gesto, gli portò via ogni virtù. Cassio, come

generale, era tanto superiore a Bruto, quanto questi lo era come uomo. Tra i due sarebbe stato preferibile avere come amico Bruto, come nemico sarebbe stato maggiormente temibile Cassio. Nell'uno ci fu maggiore forza, nell'altro maggiore valore; e se avessero vinto, quanto più utile è stato per lo Stato avere Cesare come principe invece di Antonio, altrettanto lo sarebbe stato avere Bruto piuttosto che Cassio.

Grazie a questo elogio funebre Velleio ha evitato un altro pericolo. Infatti, come emerge di nuovo da Svetonio, dopo la vittoria Ottaviano si comportò in modo estremamente crudele. Velleio cita le perdite dalla parte dei conservatori, senza però nominare esplicitamente chi fu a provocare tali perdite. Nel caso di Messalla Corvino, che fu risparmiato, invece si nomina esplicitamente *Caesar* come responsabile di questa azione. Dalle nobili parole su Cassio e Bruto emerge nuovamente che il problema principale è Antonio, l'alleato di Ottaviano, piuttosto che i nemici nella guerra civile. Infatti sia Cicerone che i cesaricidi, in una atmosfera politica interna che si andava rasserenando, potevano venir reintegrati a posteriori nel sistema di valori di Roma; non così Antonio il quale, legandosi a Cleopatra, si era squalificato per sempre. Per Velleio vi era un altro motivo per considerare con rispetto se non addirittura con simpatia, la fazione repubblicana. Infatti anche l'attuale *princeps*, Tiberio, nella sua prima fanciullezza era dovuto fuggire dal suo futuro padre adottivo, quando, negli anni dopo Filippi i membri del vecchio partito senatorio riuscirono a trovar rifugio in Sicilia, presso Sesto Pompeo (2, 75,3):

Livia, nobilissimi et fortissimi viri Drusi Claudiani filia, genere probitate forma Romanarum eminentissima, quam postea coniugem Augusti vidimus, quam transgressi ad deos sacerdotem ac filiam, tum fugiens mox futuri <viri> sui Caesaris arma, <mi>nus bimum hunc Ti. Caesarem, vindicem Romani imperii futurumque eiusdem Caesaris filium, gestans sinu, per avia itinerum vitatis militum gladiis uno comitante, quo facilius occultaretur fuga, pervenit ad mare et cum viro Nerone pervecta in Siciliam est.

Livia, figlia di Druso Claudiano, uomo dei più nobili e valorosi, la più eminente tra le donne romane per nobiltà onestà e bellezza, - che poi abbiamo vista moglie di Augusto e, dopo la sua assunzione tra gli dei, sua sacerdotessa e figlia adottiva, - allora fuggendo le armi di Cesare che in seguito sarebbe stato suo, con Tiberio Cesare, qui presente, che aveva <me>no di due anni in braccio, destinato ad essere a suo tempo difensore dell'impero romano e figlio dello stesso Cesare, cercando di sfuggire le spade dei nemici, per strade impervie, con un solo compagno che più facilmente coprisse la sua fuga, raggiunse il mare, e con il marito Nerone, si portò in Sicilia.

Certamente Velleio, se solo lo avesse voluto, avrebbe certo potuto semplicemente lasciar da parte questo episodio, perché non è fondamentale per la comprensione degli eventi storici. Il passo diviene funzionale solo nel quadro della storia dei rapporti fra Augusto e Tiberio, un rapporto che non fu esente da incomprensioni e fratture. Infatti Augusto offese continuamente il figlio di Livia, da lui non amato, e lo accantonò per preferirgli Marcello

prima, Agrippa, Gaio e Lucio Cesari poi. Ma alla fine non poté evitare di designarlo comunque suo successore, tanto più che Agrippa Postumo, adottato contemporaneamente a Tiberio, si rivelò del tutto inadeguato. Velleio non sottolinea gli smacchi subiti da Tiberio [se il termine *Verwerfung* si riferisce veramente a Tiberio], ma essi emergono continuamente nella sua narrazione, come possono rivelare alcuni passi scelti.

Riguardo alla morte di Marcello Velleio scrive:

... abhinc annos L, M. Marcellus, sororis Augusti Octaviae filius, quem homines ita, si quid accidisset Caesari, successorem potentiae eius arbitrabantur futurum, ut tamen id per M. Agrippam securo ei posse contingere non existimarent, magnificentissimo munere aedilitatis edito decessit admodum iuvenis, sane, ut aiunt, ingenuarum virtutum laetusque animi et ingenii fortunaeque in quam alebatur capax. post cuius obitum Agrippa, qui sub specie ministeriorum principalium profectus in Asiam, ut fama loquitur, ob tacitas cum Marcello offensiones praesenti se subduxerat tempori, reversus inde filiam Caesaris Iuliam, quam in matrimonio Marcellus habuerat, duxit uxorem, feminam neque sibi neque rei publicae felicitatis uteri.

Cinquanta anni fa, morì, ancora molto giovane, Marco Marcello, figlio di Ottavia, sorella di Augusto. Si riteneva generalmente che, se qualche disgrazia fosse accaduta a Cesare, egli sarebbe dovuto succedergli nel potere, pur essendo, tuttavia, diffusa la convinzione che ciò non potesse toccargli in tutta tranquillità a causa di Marco Agrippa. Egli, in qualità di edile, aveva dato uno splendido spettacolo, ed era in vero, come dicono, fornito di nobili virtù, di buon carattere e ingegno, all'altezza della fortuna per la quale era allevato. Dopo la sua morte, Agrippa, che con il pretesto di importanti incarichi imperiali era partito per l'Asia ma, come corre voce, a causa di contrasti con Marcello si era sottratto alla presente circostanza, rientrò e sposò la figlia di Cesare, Giulia, che già era stata moglie di Marcello, donna di non felice fecondità, né per se né per lo Stato.

Naturalmente il giudizio sulla prole di Giulia si riferisce soprattutto alla figlia Giulia minore, che, con il pretesto della sua scandalosa condotta morale - ma in verità a causa di motivi politici - nell'8 d.C. fu esiliata da Roma, e ad Agrippa Postumo: quest'ultimo viene attaccato con particolare durezza, attribuendogli una *mira pravitas animi et ingenii* (2, 112, 7). Ma allo stesso tempo sono inclusi nel riferimento anche i due nipoti di Augusto, Gaio e Lucio, su cui il primo *princeps* aveva riposto tante aspettative, ma che gli erano stati strappati dalla *fortuna atrox* – per usare l'espressione di Augusto stesso nelle *Res gestae*. In questo modo Velleio prende decisamente posizione sul modo in cui era stata regolata la successione: tutti gli oppositori di Tiberio, anche se erano stati scelti da Augusto, vengono decisamente sminuiti.

Persino il giudizio su Agrippa, che dopo tutto era stato il più stretto collaboratore di Augusto, risulta ambiguo: già nei passi appena citati Agrippa non emerge in modo del tutto positivo, in quanto gli viene ascritta invidia per i successi di Marcello, lo stesso atteggiamento che altri avevano attribuito a Tiberio quando lasciò Roma e si recò a Rodi in esilio volontario, con il pretesto di non voler intralciare la strada a Gaio e Lucio Cesari. Sembra che qui Velleio, incurante della verità, trasferisca su Agrippa il comportamento che era stato di

Tiberio. Il contrasto tra Agrippa e Tiberio, entrambi, in successione, mariti di Giulia, figlia di Augusto, viene ancora più approfondito quando Velleio, nel capitolo immediatamente seguente, tratteggia gli inizi della carriera politica di Tiberio (2,49):

despondente ei Nerone, cui ante nupta fuerat] Caesari nupserat, innutritus caelestium praeceptorum disciplinis, iuuenis genere, forma, celsitudine corporis, optimis studiis maximoque ingenio instructissimus, qui protinus quantus est sperari potuerat visuque praetulerat principem, quaestor undevicesimum annum agens capessere coepit rem publicam maximamque difficultatem annonae ac rei frumentariae inopiam ita Ostiae atque in urbe mandatu vitrici moderatus est ut per id quod agebat quantus evasurus esset eluceret. Nec multo post missus ab eodem vitrico cum exercitu ad visendas ordinandasque quae sub oriente sunt provincias, praecipuis omnium virtutum experimentis in eo tractu editis, cum legionibus ingressus Armeniam, redacta ea in potestatem populi Romani, regnum eius ¶Artavasdi¶ dedit, cuius ---. rex quoque Parthorum tanti nominis fama territus liberos suos ad Caesarem misit obsides.

Nel corso di questo periodo Tiberio Claudio Nerone - che aveva tre anni quando, come ho già detto, Livia, figlia di Druso Claudiano, con il consenso di Nerone, suo precedente marito, aveva sposato Cesare - educato secondo gli insegnamenti di precetti sublimi, giovane dotato in grande misura di nobiltà, di bellezza, di prestanza fisica, di ottima cultura e grandissimo ingegno, che fin d'allora aveva fatto intravedere la grandezza ora raggiunta e che già nell'aspetto si mostrava principe, non ancora diciannovenne, come questore intraprese la carriera politica. Su mandato del patrigno, arginò la difficile situazione dell'annona e la carestia di grano, sia a Ostia sia a Roma, con tale abilità che dalle sue azioni traspariva tutta la sua futura grandezza. Non molto tempo dopo, mandato sempre da Augusto con l'esercito a revisionare e a ordinare le province che si trovano ad oriente, nel trattare l'affare, fornì prove eccezionali di tutte le sue qualità allorché entrò con le legioni in Armenia, la ridusse in potere del popolo romano e ne affidò il regno *ad Artavasde, *** Anche il re dei Parti, atterrito dalla fama di sì gran nome, mandò i suoi figli in ostaggio a Cesare.

Secondo i principi con cui Velleio organizza la sua opera inizia qui un nuovo capitolo, improntato dalla personalità della figura che viene qui celebrata L'era di Tiberio sarebbe dunque iniziata già sotto il regime di Augusto, difficilmente si potrebbe comprendere Velleio in altro modo -. Quanto Tiberio dominasse ormai la scena emerge dall'elogio finale che Agrippa riceve in occasione della sua morte nel 12 a.C. (2, 96,1)

Mors deinde Agrippae, qui novitatem suam multis rebus nobilitaverat atque in hoc perduxerat ut et Neronis esset socer, cuiusque liberos nepotes suos divus Augustus praepositis Gai ac Lucii nominibus adoptaverat, admovit propius Neronem Caesari; quippe filia eius Iulia, quae fuerat Agrippae nupta, Neroni nupsit.

In seguito la morte di Agrippa - che aveva nobilitato le sue origini di uomo nuovo con numerose imprese, ed era giunto fino al punto che era suocero di Nerone e che il divino Augusto aveva adottato i suoi figli, che gli erano nipoti, con i nomi di Gaio e di Lucio - avvicinò di più Nerone a Cesare. Sua figlia Giulia, infatti, già moglie di Agrippa, sposò Nerone.

Dopo tutto questo diviene chiaro che Agrippa non poté mai essere veramente considerato un serio candidato alla successione: era un collaboratore, come fu in séguito Seiano per Tiberio, a cui viene esplicitamente paragonato in 2, 127, ma niente di più: *parendi, sed uni, scientissimus* (2, 79, 1).

È Tiberio invece la personalità decisiva del momento, come emerge non solo dall'intero impianto dell'opera di Velleio, ma anche dagli eventi da lui esplicitamente narrati. Quando si ritirò a Rodi nel 6 a.C., lo fece certamente anche sotto un pretesto, ma del tutto diverso e sostanzialmente assai più nobile di quello di Agrippa, a cui l'autore aveva attribuito un sentimento di invidia per Marcello (2, 99, 2)

... mira quadam et incredibili atque inenarrabili pietate [cuius causae mox detectae sunt], cum C. Caesar sumpsisset iam virilem togam, Lucius item <su>mpturus esset revi, ne fulgor suus orientium iuvenum obstaret initiis, dissimulata causa consilii sui, commeatum ab socero atque eodem vitrico adquiescendi a continuatione laborum petiit.

... con un meraviglioso gesto di affetto, che non si può definire e che non sembra credibile - le cui vere cause si scoprirono in seguito, quando Gaio aveva già indossato la toga virile e anche Lucio era un uomo maturo, egli, affinché il suo splendore non offuscasse la carriera appena agli inizi dei due giovani debuttanti - nascondendo il motivo reale della sua decisione, chiese al suocero, che gli era per di più patrigno, il permesso di riposarsi dalle fatiche ininterrotte.

Allora però il mondo geriet aus den Angeln [non capisco il senso di questa espressione], perché il garante del dominio romano - e si noti che non si tratta di Augusto - non era più al suo posto. Scoppiarono così diverse rivolte ai confini dell'impero. Gaio tuttavia, che godeva la fiducia del *princeps*, non era in grado di adempiere appieno il compito che gli era stato attribuito, come risulta dal suo elogio, che è più che prudente (2, 101, 1):

Breve ab hoc intercesserat spatium cum C. Caesar, ante aliis provinciis ad visendum obitis, in Syriam missus, conuento prius Ti. Nerone, cui omnem honorem ut superiori habuit, tam varie se ibi gessit ut nec laudaturum magna nec vituperaturum mediocris materia deficiat.

Era trascorso poco tempo da quest'episodio, quando Gaio Cesare, dopo aver percorso altre province per placarle, fu inviato in Siria; ma lì egli, che prima aveva ricevuto in visita Tiberio Nerone, trattandolo con tutti gli onori dovuti a un suo superiore, poi si comportò in maniera così contraddittoria che non mancherebbero validi argomenti a chi volesse lodarlo, né sufficienti a chi volesse biasimarlo.

Possiamo interromperci qui per il momento. Dovrebbe essere chiaro che il programma letterario perseguito da Velleio non aveva come primo obiettivo l'encomio di Augusto. E dunque anche la tesi secondo cui Velleio avrebbe celebrato in modo propagandistico il cinquantesimo anniversario del successo partico di Augusto non può essere accettata. La sua esposizione storica culmina piuttosto nel governo di Tiberio. E dunque -

cosa che rimane al di fuori del nostro tema - egli evita anche di trattare di alcuni eventi storici, procedendo secondo gli schemi retorici e poetici del panegirico. Il *topos* dell'esagerazione appartiene agli strumenti usuali del panegirico: la persona encomiata è superiore e più importante dei suoi predecessori e si colloca al vertice di un processo continuo di sviluppo. Perciò è necessario, anche per motivi letterari, che Augusto non risulti perfetto, ma mostri ancora qualche debolezza e difetto, seppure in misura limitata, in modo che Tiberio possa risaltare in modo ancora più netto.

È chiaro che Velleio in tal modo si trova a camminare su uno stretto crinale: in effetti anche una critica troppo penetrante nei confronti di Augusto sarebbe stata inconcepibile, visto che egli prende una posizione sostanzialmente positiva nei confronti del principato. I problemi che si pongono a questo riguardo saranno ora illustrati un poco meglio nella parte finale di questa relazione, sulla base del noto passo relativo alla *clades Variana*.

La narrazione di Velleio sulla battaglia nella selva di Teutoburgo è uno dei pezzi forti di quasi tutte le antologie di fonti pubblicate in questi ultimi cento anni sull'avvenimento - e non sono poche. Abbiamo già visto all'inizio che proprio questo racconto contribuì a suscitare l'euforia del Beato Renano per la scoperta del testo di Velleio. È certo noto a tutti il ruolo importantissimo che il mito di Arminio, o Hermann in tedesco, esercitò nell'origine della coscienza nazionale tedesca a partire dall'umanesimo, ovvero molto tempo prima di imboccare la via fatale del Nazionalismo, nel corso del diciannovesimo secolo. Tuttavia fu proprio allora, all'epoca dell'impero tedesco, che sorse la testimonianza monumentale più imponente di questo evento dal valore esemplare, cioè il monumento a Hermann presso Bielefeld. Negli ultimi dieci anni la *clades Variana* è tornata al centro dell'attenzione scientifica, da quando gli archeologi sono riusciti a identificare il probabile luogo dell'evento, sulla base del ritrovamento di armi, monete e scheletri di animali. Si tratta della zona di Kalkriese, nei pressi di Osnabrück, dove nella primavera del 2002 è stato anche inaugurato un museo. Siamo dunque lontani dalla regione oggi nota col nome di selva di Teutoburgo.

In generale - sia detto qui per inciso - le ricerche archeologiche sul terreno relative alla presenza romana in Germania hanno fatto grandi progressi: a partire dagli anni Ottanta, con lo studio degli accampamenti legionari di Marktbreit e di Haltern, sono stati stabiliti i punti nodali della strategia seguita da Roma per portare la Germania sotto il proprio dominio - strategia per la quale non esiste nessuna fonte letteraria parallela.

Velleio, per anticipare una delle conclusioni, non può essere considerato una fonte utile per le discusse questioni dello svolgimento e la localizzazione della battaglia, ma ci fornisce un'importante testimonianza di come i contemporanei avvertirono l'evento, dunque una precoce documentazione sulla ricezione che la disfatta ebbe a Roma. Ci manca qui il tempo di mostrare come proprio in questo passo Velleio lavori intenzionalmente con mezzi letterari, ad esempio con il riferimento a testi epici o drammatici, per dare alla sua esposizione profondità e forza persuasiva. Ma forse questo aspetto si chiarisce rileggendo i brani chiave dell'episodio come se fossero un'opera a sé stante, perlomeno per dare un'idea della capacità

di Velleio di dare vita a una scena storica. Il fatto che nella ricerca sia discussa la precisa successione delle parti del testo non pregiudica il nostro obiettivo (2,117,2-119):

Varus Quintilius nobili magis quam inlustri ortus familia, vir ingenio mitis, moribus quietus, ut corpore ita animo immobilior, otio magis castrorum quam bellicae adsuetus militiae, pecuniae vero quam non contemptor Syria, cui praefuerat, declaravit, quam pauper divitem ingressus dives pauperem reliquit; is cum exercitui qui erat in Germania praeesset, concepit a se homines qui nihil praeter vocem membraque habent hominum, quique gladiis domari non poterant, posse iure mulceri. quo proposito mediam ingressus Germaniam velut inter viros pacis gaudentes dulcedine iurisdictionibus agendoque pro tribunali ordine trahebat aestiva.

Quintilio Varo, nato da famiglia illustre più che nobile, era uomo di indole mite, tranquillo di carattere, alquanto lento di fisico come di mente, avvezzo più alla vita quieta nell'accampamento che all'esercizio della guerra; ma che non disprezzasse il denaro, lo provò la Siria, che aveva governato, dove entrò povero e se ne uscì ricco, lasciando la regione povera da che era ricca. Costui, essendo a capo dell'esercito che era in Germania, pensò che fossero uomini queglii esseri che non avevano niente d'umano, tranne la voce ed il corpo, e che potessero essere mitigati col diritto quelli che non potevano essere domati con la spada. Con queste intenzioni, entrato nel cuore della Germania, come se stesse tra uomini che godevano i frutti della pace, trascorreva la campagna estiva amministrando la giustizia civile e pronunciando regolarmente sentenze dalla sua tribuna.

La scena si apre con una caratterizzazione: il nome di Varo, posto all'inizio, in posizione di rilievo, richiama l'attenzione sull'inizio di una nuova sezione del racconto. A partire dall'enumerazione dei tratti essenziali del personaggio e più ancora nel prosieguo emerge come Varo non solo fosse del tutto inadeguato ai compiti che lo attendevano in Germania, ma anche che egli non riconobbe nemmeno lontanamente il pericolo che incombeva su di lui. La debolezza dei Romani venne inoltre sfruttata dai Germani:

at illi, quod nisi expertus vix credat, in summa feritate versutissimi natumque mendacio genus, simulantes fictas litium series et nunc provocantes alter alterum in iurgia, nunc agentes gratias quod ea Romana iustitia finiret feritasque sua novitate incognitae disciplinae mitesceret et solita armis decerni iure terminarentur, in summam socordiam perduxere Quintilium, usque eo ut se praetorem urbanum in foro ius dicere, non in mediis Germaniae finibus exercitui praeesse crederet.

Eppure quelli - cosa che si stenta a credere, senza averne fatta personale esperienza - pur nell'estrema barbarie astutissimi, stirpe nata per la menzogna, inscenando liti fittizie in serie, ed ora provocandosi reciprocamente in contese, ora ringraziando perché la giustizia romana metteva fine alle controversie e la loro natura selvaggia si addolciva grazie ad una disciplina nuova e sconosciuta, e risolvevano con la legge le questioni che essi erano soliti dirimere con le armi, ridussero Quintilio ad un grado estremo di indolenza, tanto che egli credeva di amministrare la giustizia nel foro come pretore urbano, non di avere il comando di un esercito nel cuore del territorio della Germania.

Segue un secondo ritratto, quello dell'avversario di Varo, Arminio, che deve molto al ritratto di Vercingetorige nel VII libro del *Bellum Gallicum* di Cesare. Tuttavia questo profilo non è solo fine a sé stesso ma riprende in modo complementare quello di Varo, mettendo in luce le debolezze di quest'ultimo, attraverso un deliberato paragone. Si noti inoltre che Arminio viene messo in connessione con la comunità dei Germani e, per così dire, con i tratti caratteristici di quel popolo, mentre Varo rimane isolato. Sui Romani nel loro complesso, per quanto possibile, non deve cadere alcuna ombra.

Tum iuvenis genere nobilis, manu fortis, sensu celer, ultra barbarum promptus ingenio, nomine Arminius, Segimeri principis gentis eius filius, ardorem animi uultu oculisque praeferens, adsiduus militiae nostrae prioris comes, <cum> iure etiam civitatis Rom<an>ae ius equestris consecutus gradus, segnitia ducis in occasionem sceleris usus est, haud imprudenter suspicatus neminem celerius opprimi quam qui nihil timeret, et frequentissimum initium esse calamitatis securitatem. primo igitur paucos, mox plures in societatem consilii recepit; opprimi posse Romanos et dicit et persuadet, decretis facta iungit, tempus insidiarum constituit. id Varo per virum eius gentis fidelem clarique nominis, Segesten, indicatur. postulabat etiam --- fata consiliis omnemque animi eius aciem praestrinxerant; quippe ita se res habet ut plerumque cui fortunam mutaturus <est> deus consilia corrumpat, efficiatque, quod miserrimum est, ut quod accidit id etiam merito accidisse videatur et casus in culpam transeat. negat itaque se credere spe<cie>mque in se benevolentiae ex merito aestimare profitetur. nec diutius post primum indicem secundo relictus locus.

Fu allora che un giovane di famiglia nobile, di nome Arminio - figlio di Sigimero, capo di questo popolo, forte di mano, pronto di pensiero, d'intelligenza superiore a quella di un barbaro, che mostrava nello sguardo e nel volto l'ardore del suo animo, assiduo compagno delle nostre armi nella precedente campagna, gratificato della cittadinanza romana, conseguendo anche i diritti dell'ordine equestre - approfittò dell'ignavia del generale per attuare il suo misfatto, giacché non senza saggezza aveva considerato che nessuno può essere ucciso più presto di chi non ha nessun timore e che la sicurezza molto spesso è il principio della disgrazia. Dunque fece partecipi del suo piano prima pochi dei suoi, poi un numero maggiore. Diceva - e li convinse - che i Romani potevano essere schiacciati; fece seguire alla decisione l'azione, stabilì il momento per l'agguato. Il fatto fu riferito a Varo da un uomo fidato, originario di quella gente dal nome illustre, Segeste. Chiedeva a Varo di *<far prigionieri i cospiratori ma ormai > il fato *<ostacolava> le sue decisioni <poiché> aveva offuscato completamente le sue capacità intellettive. Così, infatti, vanno le cose che per lo più la divinità, quando decide di cambiare la fortuna di qualcuno, gli sconvolge anche la mente e fa in modo che - ed è questa la cosa più triste - quanto accade gli sembra essere accaduto anche giustamente e la disgrazia si tramuta in colpa. Varo si rifiuta di credergli e dichiara di sperare (da parte dei Germani) in una buona disposizione nei suoi riguardi, adeguata ai meriti. Non rimase ancora tempo, dopo il primo avvertimento, per riceverne un altro.

Solo ora, dopo questo passo, reso più duro dalle considerazioni di ordine generale, Velleio giunge alla vera e propria descrizione della battaglia, che viene proposto in forma assai compendiosa. L'opera più completa a cui si fa cenno nel passo - i *volumina iusta* - non fu mai

scritta, o almeno non ci è conservata e gli studiosi dubitano che si tratti solo di un *topos* retorico.

Ordinem atrocissimae calamitatis, qua nulla post Crassi in Parthis damnum in externis gentibus gravior Romanis fuit, iustis voluminibus ut alii ita nos conabimur exponere: nunc summa deflenda est. exercitus omnium fortissimus, disciplina, manu experientiaque bellorum inter Romanos milites princeps, marcore ducis, perfidia hostis, iniquitate Fortunae circumuentus, cum ne pugnandi quidem egrediendique occasio iis, in quantum uoluerant, data esset immunis, castigatis etiam quibusdam graui poena quia Romanis et armis et animis usi fuissent, inclusus siluis paludibus insidiis ab eo hoste ad internecionem more pecudum trucidatus est quem ita semper tractauerat ut vitam aut mortem eius nunc ira nunc uenia temperaret. duci plus ad moriendum quam ad pugnandum animi fuit; quippe paterni auitique exempli successor se ipse transfixit. at e praefectis castrorum duobus quam clarum exemplum L. Eggius, tam turpe Ceionius prodidit, qui, cum longe maximam partem absumpsisset acies, auctor deditiois supplicio quam proelio mori maluit. at Vala Numonius, legatus Vari, cetera quietus ac probus, diri auctor exempli, spoliatum equite peditem relinquens fuga cum alis Rhenum petere ingressus est; quod factum eius Fortuna ulta est; non enim desertis superfuit sed desertor occidit. Vari corpus semiustum hostilis lacerauerat feritas; caput eius abscisum latumque ad Marboduum et ab eo missum ad Caesarem gentilicii tamen tumuli sepultura honoratum est.

Anch'io, come altri scrittori, cercherò di esporre in un'opera di maggior respiro le circostanze dettagliate di quest'orribile disgrazia che causò ai Romani la perdita più grave in terra straniera, dopo quella di Crasso presso i Parti: ora devo accontentarmi di deplorarla sommariamente. L'esercito più forte di tutti, primo tra le truppe romane per disciplina, coraggio ed esperienza di guerra, si trovò intrappolato, vittima dell'indolenza del suo generale, della perfidia del nemico, dell'iniquità della sorte e, senza che fosse stata data ai soldati nemmeno la possibilità di tentare una sortita e di combattere liberamente, com'essi avrebbero voluto, poiché alcuni furono anche puniti severamente per aver fatto ricorso alle armi ed al coraggio, da veri Romani, chiuso da un'imboscata tra le selve e le paludi, fu ridotto allo sterminio da quel nemico che aveva sempre sgozzato come bestie al punto da regolare la sua vita e la sua morte ora con collera, ora con pietà. Il generale mostrò nella morte maggiore coraggio di quanto ne avesse mostrato nel combattere: erede, infatti, dell'esempio del padre e del nonno si trafisse con la sua stessa spada. Ma dei due prefetti del campo, Lucio Eggio lasciò un esempio tanto illustre quanto fu vergognoso quello di Ceionio il quale, quando la battaglia aveva già distrutto la maggior parte dei suoi, propose di arrendersi e preferì morire tra le torture invece che in battaglia. Quanto a Vala Numonio, luogotenente di Varo, per il resto uomo tranquillo ed onesto, fu autore di uno scellerato esempio, abbandonando i cavalieri che erano stati privati del cavallo e ridotti a piedi, cercò di fuggire con gli altri verso il Reno. La fortuna, però, fece vendetta del suo gesto. Non sopravvisse, infatti, a quelli che aveva tradito, e morì da traditore. La furia selvaggia dei nemici bruciò a metà il corpo di Varo e lo fece a pezzi. La sua testa tagliata e mandata a Maroboduo, che poi la inviò a Cesare, ebbe tuttavia gli onori della sepoltura nella tomba di famiglia.

Questo paragrafo mostra con la massima chiarezza cosa conti per Velleio. I Germani vengono definiti con tutti gli espedienti derivati dalla topica sui barbari, rafforzando

l'immagine con il ricorso ad elementi del dramma antico, in particolare alle *Baccanti* di Euripide. Il fatto più sorprendente è che ai Germani si imputa, oltre che una natura crudele e selvaggia, anche una predisposizione alla menzogna che sarebbe addirittura genetica: un'accusa che va in direzione diametralmente opposta alle affermazioni di Tacito nella *Germania*, opera che a Nord delle Alpi si leggeva tanto volentieri. Varo è quasi sotto ogni aspetto l'opposto di Tiberio, di cui Velleio loda espressamente l'accortezza e l'abilità in guerra. Egli è indolente fisicamente, si lascia confondere dai Germani nelle questioni amministrative, come se si trovasse in una situazione di pace diffusa (gli manca dunque la virtù della *vigilantia*) ed anche come generale la situazione si rivela superiore alle sue forze. Solo il suicidio finale gli può restituire un po' di onore; ma anche questo è tipico di Velleio: è in questo modo che egli conferisce una riabilitazione postuma ai romani di cui dà un ritratto del tutto negativo. Varo non è dunque un'eccezione.

Velleio peraltro tace il fatto che Varo, durante la sua carriera, era entrato in stretto contatto con Tiberio: nel 13 a.C. era stato suo collega nel consolato ed era anche lui genero di Agrippa (come lo era anche Tiberio attraverso il suo primo matrimonio con la figlia di Agrippa, Vipsania), come si è potuto appurare recentemente grazie a un ritrovamento papiraceo. Inoltre si può ipotizzare che Varo il completo inetto descritto da Velleio: in tal caso Augusto avrebbe commesso un grave errore a mandarlo proprio in Germania, dove la situazione era tutt'altro che pacificata. Secondo la descrizione di Velleio, Augusto anche in questo frangente non avrebbe trovato una soluzione ottimale nella scelta dei suoi collaboratori, e dunque anche sotto questo aspetto Tiberio gli sarebbe superiore.

Si è ipotizzato che il silenzio sui rapporti di Varo e sui lati positivi della sua figura e la caratterizzazione negativa che ne emerge dalla *Storia romana* di Velleio derivino, oltre che dalla fondamentale preferenza dell'autore per gli *homines novi* rispetto a quelli dell'antica nobiltà (tesi di Italo Lana), dal fatto che i discendenti di Varo, verso la metà degli anni Venti del I secolo dopo Cristo, durante il principato di Tiberio, sarebbero caduti in disgrazia. Certamente questo fatto cadeva a proposito per Velleio, ma il motivo più profondo sembra risiedere in considerazioni di strategia narrativa. Per far risaltare al massimo le imprese di Tiberio era necessario introdurre una figura antinómica, che potesse fungere da elemento di contrasto, allo scopo di rafforzare la figura del *princeps*. Infatti, attraverso Varo, Velleio poteva dimostrare che le grandiose vittorie di Tiberio non potevano in alcun modo essere imputate alla debolezza dei nemici barbari, ma erano da ascrivere piuttosto alle eccezionali doti del generale. Il fatto che il disastro di Varo non venga mascherato, ma anzi sottolineato in tutti i suoi aspetti più oscuri, è dunque parte del calcolo narrativo di Velleio. Inoltre la reputazione dei generali romani sconfitti era comunque pessima: salvare l'onore di Varo sarebbe stata dunque impresa comunque difficile.

Le spoglie di Varo dunque, come scrive Velleio, furono restituite ai suoi e venne data loro regolare sepoltura. Non fu un caso isolato, infatti vi è un testo parallelo, che tratta di una sorte simile: si tratta della lapide sepolcrale di Celio nel Rheinisches Landesmuseum di

Bonn (e di cui potete vedere un calco in questo stesso Dipartimento, nell'aula intitolata appunto al legionario romano).

M(arco) CAELIO T(iti) F(ilio) LEM(onia) BON(onia) (I) O(rdini) LEG(ionis)
XIIII ANN(orum) LIII CECIDIT BELLO VARIANO OSSA INFERRE LICEBIT
P(ublius) CAELIUS T(iti) F(ilius) LEM(onia) FRATER FECIT

E così si chiude ora il cerchio. Non c'è bisogno che io mi intrattenga più diffusamente a spiegare che questo Celio veniva da Bologna ed è evidente che egli trovò nei boschi della Germania una morte che non si aspettava. Già questi semplici fatti rendono questa lapide, testimone di una grave sconfitta romana, un documento notevole. Ma Velleio ci fornisce la trama di fondo dell'iscrizione, illustrando, dal punto di vista dei romani contemporanei, la catastrofe in tutte le sue proporzioni e indicandone la responsabilità. Per Velleio è chiaro chi è l'unico colpevole: Varo; ma anche il redattore dell'iscrizione di Celio condivide questa prospettiva giacché la *iunctura bellum Varianum* è singolare: è stata una guerra che era affare del solo Varo a causare la morte dell'ufficiale romano.

Facciamo dunque un bilancio: Velleio non è solo un cronista che scrive in modo estremamente sintetico la storia romana, come lo si considera generalmente. Egli sa anche sviluppare questa storia all'interno di uno spazio letterario, facendone emergere un universo concettuale. Chi dunque vede in Velleio unicamente una miniera dalla quale ricavare fatti storici e lo usa per completare le note a piè di pagina finisce per commettere uno dei quegli errori che talvolta ricadono su chi li commette e si pagano al prezzo di un'errata valutazione storica.